

commissario
lino o pro-
st' oggi il
corso nel
ollevalzio-
nta facil-
ingiusto
izio con-
norevole
ad ogni
tora di
intavola-

Il Foglio uscirà tre volte per settimana e precisamente alla sera di Martedì, Giovedì e Sabato.

L'associazione è obbligatoria per un anno; il pagamento si farà mensilmente con lire 2 antecipate.

Gli Associati avranno il Foglio senz'altre spese al loro domicilio in Città o nei Capoluoghi di Distretto. Le spese di posta fuori del Friuli saranno a carico degli Associati.

IL FRIULI

FOGLIO PERIODICO

L'Ufficio del Foglio è al Negorio di Cartoleria Trombetti-Murero in Contrada San Tommaso.

Lettere e gruppi non si ricevono, se non franchi di spese postali.

Gli Scrittori che si degnerranno di coadiuvare a quest'impresa riceveranno il Foglio gratis in segno di riconoscenza.

N. 7.

16 NOVEMBRE

1848.

FRATELLANZA

Tutti gli uomini sono fratelli. Sotto forme gracili o gigantesche, atteggiate a bellezza o disarorne, ha il suo nido un'anima immortale: sotto una pelle candida ovvero arsa a' raggi del sole estivo palpita un cuore che è fatto per amare. E v'abbiano pure varietà senza numero di fisionomie, di colorito, di costume, di favella; contuttociò gli uomini sono fratelli.

Negli occhi di alcuni, è vero, splende la scintilla del genio, e questi occhi si elevano al cielo ed enumerano le stelle e seguono i pianeti nel loro corso innalterabile; mentre altri stanchini sempre alla terra ammirando la provvidenza nelle messi del campo e negli industriosi istinti degli animali.

Alcuni, è vero, si coprono con vesti di seta, mentr' altri si gettano sulle spalle la pelle della belva uccisa nella foresta — alcuni adagiano le membra sotto morbida coltrice, mentre altri godono un sonno forse più tranquillo stesi sovra un umile lettucciuolo di paglia, avendo per padiglione l'azzuro de' cieli. E che perciò? Queste differenze divideranno forse i figliuoli di Eva in razze più o meno nobili? Nò, nò. Una è la legge della natura e viene espressa così: tutti gli uomini sono fratelli.

Ma l'ambizione, la cupidigia, la vendetta hanno tentato di cancellare questa legge augusta scolpita nella fronte e nella coscienza dell'uomo. Dio! quale spettacolo presentava il mondo prima dell'era cristiana. La superstizione comandava in allora sacrificj di sangue, la schiavitù personale veniva eretta in sistema, la dignità di uomo si mercanteggiava ne' codici. Una riforma era necessaria: e le nazioni udirono la parola del Sommo Amore — tutti i cristiani sono fratelli.

Però anche a questa santa parola si ribellarono le generazioni redente; e l'istoria in ispezialità del medio evo è per noi un quadro di colpe e di sventure senza numero.

Le schiatte degli antichi oppressori snervate da' vizj e dalla corruzione figliuola di lunga prosperità alla loro volta erano restate oppresse; i padroni si videro schiavi, e la vendetta insegnò a stringere di più le catene. Piccoli tirannotti a migliaja a migliaja s'intanavano in castelli fortificati, e non ne uscivano che per soddisfare a sfrenate libidini, alla cupidigia di denaro, a giuramenti di sangue. Nelle città poi una casta gravitava come incubo sovra un'altra, oppure la

tirannide di un solo o la licenza di tutti rendeva la vita incresciosa ad ogni cuore benfatto.

Ma la voce della ragione illuminata fu udita tra il trambusto delle passioni, la civiltà ripetè le parole della natura e della religione: tutti gli uomini sono fratelli.

E noi ne' libri de' saggi, nella legislazione e nelle lingue dei popoli ci avvediamo che la parola fratellanza riuscì a riacquistare il suo significato primitivo che solo è vero.

Ripetiamo dunque anche noi questa parola, ripetiamola con entusiasmo. Essa sola esprime una grande riforma sociale, essa sola accenna ad ordinj nuovi, de' quali saranno la base il vangelo e la civiltà. Noi l'abbiamo proferita, alcuni mesi or sono; ma in allora non indicava che l'unione di uomini che parlano lo stesso linguaggio, che discendono dal medesimo ceppo, che ebbero comuni i dolori ed i patimenti, ed hanno comuni i desiderii e le speranze. Perchè nel mentre noi ci stringevamo la mano affettuosamente l'un l'altro, la nostra mente nodriva pensieri di odio e di sangue. Noi credevamo che gli altri popoli dell'Europa fossero per rispondere al nostro grido con una parola di scherno. Ma nò.

Tutti i popoli dell'Europa riconoscono il bisogno di migliorare l'antico e corrotto regime politico. Nel cuore di tutti i popoli la patria è un affetto nobilissimo; patria nel linguaggio di tutti i popoli è una soave parola. E noi siamo certi della loro alleanza, della loro simpatia. Tra le nazioni non deve sussistere l'odio, che giustamente non può cadere che sugli individui. Bando, bando a questa parola. L'armonia delle idee e delle azioni soltanto può far conseguire agli uomini la desiderata riforma.

L'UNGHERIA

Articolo III.

Compariscono in Europa gli Ungheresi al declinare del nono secolo. — Entrano nell'Ungheria verso il 900. — Il loro capo, Arpad, si stabilisce definitivamente nel paese. Un secolo dopo, S. Stefano si fa Cristiano, e riceve da Papa Silvestro II. col titolo di re la corona d'oro. — S. Stefano è il Clodoveo ed il Carlo Magno dell'Ungheria. Malgrado le invasioni dei Tartari nel XIII. secolo, le conquiste de' Turchi, le guerre contro Casa d'Austria, le instituzioni di quel gran re restarono pressoché intatte, poichè egli

le avea stabilite sopra il solo fondamento solido di ogni legislazione, sopra il genio Nazionale.

San Stefano riguardava le diversità delle popolazioni sommesse alle sue leggi come una forza per l'autorità reale. Questo principio, sì contrario alle nostre idee di unità e di centralizzazione, passò come tradizione di governo agli ultimi successori di S. Stefano. —

La religione ed il Clero, la guerra e gli armigeri occupavano il primo ordine nella società fondata da lui. — E in verità, ogni società nascente, per isvilupparsi, ha mestieri dell'idea morale e religiosa e d'una forza disciplinata che puntelli questa idea.

San Stefano pose il suo Clero e i suoi Capitani alla testa del governo. La divisione fondamentale di vincitori e di vinti, di razza conquistatrice e di razza conquistata, che ebbe principio sotto Arpad, fu conservata da S. Stefano. —

I primi Capitani ed i governatori di province formarono una specie di Senato avente parte negli affari del regno.

Dopo venivano gli officiali e i nobili d'armi, che venivano adunati in solenni circostanze per udirne le opinioni. —

Il reame fu diviso in dieci dioecesi, e in 70 circoli i campi (castra). Ciascuno di questi circoli ricevette un'amministrazione indipendente: un governatore generale fu posto alla testa di ciascun circolo, ed investito di tutti i poteri militari, civili, e giudiziari. — Questi circoli formarono e formano ancora, sotto il nome di Comitati, centri energici d'azione. — La divisione in Comitati costituisce uno degli elementi particolari della vitalità politica del paese. —

In ogni circolo, alcune terre furono largite ai capi ed agli uffiziali a guiderdone de' servigi militari; e quest'è l'origine della Nobiltà Ungherese, de' suoi diritti de' suoi doveri: i soldati non ebbero una tale ricompensa, anzi li troveremo soggetti alle condizioni dei paesani delle altre razze. I vinti furono attaccati alla gleba. Delle cinte fortificate, che divennero poi i Capoluoghi dei Comitati, servivano di rifugio e di ritirata ai coltivatori ed alle mandrie. —

Nell'Ungheria, la possessione della terra fu più intimamente che altrove legata ai diritti della Nobiltà. Ci sono due principj generali che si trovano attraverso i sistemi diversi dei Pubblicisti sopra i privilegi della Nobiltà Ungherese. Il primo è che la corona era proprietaria di tutte le terre. In rigore di diritto non c'erano in Ungheria che possessori; ciò che noi addiammo diritto di proprietà si chiamava diritto di possessione (possessionarius). Il secondo principio è che nessun individuo ignobile non poteva possedere terre. Dunque il suolo intero fu diviso tra i guerrieri, i commilitoni dei primi re, e spedita la linea mascolina, la terra ritornava alla Corona.

Le imposte in danaro erano rare all'epoca di San Stefano, e consistevano piuttosto nel prodotto dei diritti regali, come la vendita del sale, le miniere, il bottino. — Un terzo di queste im-

poste andava ai Conti supremi; gli altri due terzi al tesoro del re. Le decime de' prodotti della terra o degli armenti erano la principale sorgente dei proventi dell'Ungheria. A parlare più esattamente essi servivano in natura ai bisogni diversi dell'armata. Il salario delle truppe veniva pagato in grani, in vino, in bovi, in montoni; si provvedeva alla Cavalleria coi Cavalli forniti dalle decime. I bagagli erano trasportati su' de' carri messi in requisizione.

(sarà continuato)

ITALIA

ROMA. Alcuni Giornali hanno parlato di una proferta di soccorso in soldati e in denaro fatta dall'Autocrata a Pio IX. I più non diedero sede a così strana novella; alcuni ne risero come di una baya. Il Galignani però pubblica una lettera del suo corrispondente di Roma che accenna a questo fatto. Noi stimiamo far cosa grata a' nostri Letteri nel darne la versione. Eccola:

» Ne' principali circoli della città si dà molta importanza ad un autografo dello Czar indirizzato al Papa, da cui si raccoglie che il Capo della Chiesa Greco-scismatica porge fraternali rimproveri al Pontefice della Chiesa occidentale accaglionandolo di tutti i disordini che oggidì turbano la pace d'Europa; ma per ammenda d'essersi fatto lecito di biasimare il fratello di Roma, il Papa di Pietroburgo gli offre (vedi magnanimità russa!) ogni ajuto in denaro e in soldati, purchè acconsenta ad adoperarsi in modo da impedire i progressi della democrazia. Si dice che il gentile offeritore persuaso che una tale lettera verrà gettata alle fiamme, ebbe l'accortezza d'inviarne una simile al Re di Napoli e che un Giornale napoletano la farà pubblica in breve. Alcuni giungono fino ad accusare il Ministro Rossi di connivenza con Niccolò e credono ch'egli non sia lontano dall'accettare un prestito di quattro milioni di scudi, di quelli che stanno chiusi nelle arche del Kremlin; seguendo così la massima di Vespasiano che la moneta non ha mai cattivo odore. Ma quelli che conoscono Rossi credono ch'egli pensi ad un altro mezzo per salvare lo Stato da un fallimento, e questo mezzo sarebbe rendere libere e di proprietà nazionale una quantità di terre finora possedute dal clero. L'ammontare di questa proprietà si calcola di sessanta milioni di scudi e siccome il debito nazionale non è che di 37 milioni, v'ha un avanzo di 23 milioni. Se egli potrà riuscire nel persuadere il Papa a dare il suo assenso a questa misura non so; ma il primo passo è fatto, e ciò che fu ipotecato può anche essere venduto. »

Il Ministro Rossi sembra destinato ad occupare un posto importante nella storia dell'attuale Pontefice. Noi perciò diamo di lui alcuni cenni biografici.

Il Rossi nacque nella piccola città di Massa nel tempo, in cui questa era dominata dall'Arciduchessa Maria Beatrice nel 1790; dunque suddito austriaco. Nel 1808 un decreto di Napoleone lo fece divenire suddito francese, avendo

mutato Carrara e il suo Ducato in un dipartimento francese.

Noi quindi incontriamo il Rossi in Bologna a studiare giurisprudenza, e per allora quindi *suddito del Papa*. Ma avendo egli uniti i suoi destini a quelli di Gioachino Murat, noi poco dopo lo troviamo a Napoli *suddito napoletano* ed associato a Salvi in un tentativo rivoluzionario. Dopo la sconfitta di Gioachino egli passa le Alpi, prende stanza a Ginevra, dove condusse in moglie una giovine svizzera e divenne nel 1820 *cittadino dell'Elvezia*. Là si procacciò egli un seggio nel Consiglio e nella Dieta Federale, e seminò i germi di quel potere centrale da cui doveva nascere la *Sonderbund*. Avendo conosciuto il Duca di Broglie al Castello di Capete, luogo tanto famoso per la dimora che vi fecero vari uomini e donne illustri, egli attese a negoziare con lui e con Guizot per lucrarsi un posto di professore di giurisprudenza alla Sorbona, ed impetratolo ritornò *cittadino francese*. Però la cattedra non gli fu un letto di rose. Vituperato dagli studenti della facoltà legale, fu obbligato a chiamare in aiuto i gendarmi per poter proseguire le sue lezioni. Ma la sua retta maniera d'insegnamento e il suo vero merito trionfarono di ogni pregiudizio. Eletto Pari di Francia per il felice successo della sua ambasciata a Roma, dove ebbe a combattere possenti ostacoli e mille calunnie, egli si adoperò a tutt'uomo per la elezione di Pio IX. di cui ora è il primo Ministro.

Dopo tante vicende che d'avrà egli?

— MILANO 5 Nov. Posso assicurarvi che l'altra metà del parco d'artiglieria piemontese, fin qui trattenuta entro Peschiera, sarà fra poco restituita. (Cart. C. M.)

— PIACENZA 28 Ott. Si fanno dagli Austriaci degli apprestamenti di difesa dentro la città e fuori nel raggio militare di occupazione, ritenendo vicino il riprendersi delle ostilità. (Pat.)

FRANCIA

PARIGI 5 Novemb. — Ci si chiede un Presidente. Egli è più che un re, e meno che un re. È meno che un re, poichè un Presidente, questo monarca di quattro anni non ne avrà né la durata, né l'inviolabilità, né l'eredità. Quattro anni trascorrono sì rapidi! Appena sarà egli nominato, che tosto si penserà al suo successore. Il suo regno di corta durata non sarà che la letta dei Candidati, che innanzi tempo si disputeranno il suo posto.

È più che un re, poichè, essendo responsabile, egli agirà personalmente; egli dividerà coi suoi ministri non solo la direzione, ma l'amministrazione, il governo di ciascun giorno. Inetto, cadrà nel disprezzo; ambizioso, vorrà brillare. E cos'è mai una Costituzione per un'uomo eletto alla prima Magistratura, e che si vede vicino a ricadere tra la folla s'egli non s'avvisa di rompere il freno che la legge oppone al suo potere?

Chi possa diventare per la Francia un Presidente, noi sappiamo. E come potremo incar-

carci a scoprire il Candidato più idoneo alla gran carica di Presidente? Noi non sappiamo scegliere alla cieca, e non si lasciò ai pretendenti alla Presidenza il tempo di farsi conoscere. Noi domandavamo l'aggiornamento. La Francia s'affretta a votare alla ventura. Che fare? Luigi Bonaparte ha il suo nome; questo nome può piacere agli uni, ma dispiace agli altri, e a noi questo nome è sospetto. Forse per riportar vittorie si spinge Luigi Bonaparte alla Presidenza? Ma lo Zio di Luigi non ha solamente con un nome trionfato degli Austriai a Marengo, e dei Russi a Austerlitz.

Luigi Bonaparte viene egli per riorganizzare la Francia, per fare il codice civile, per riaprire le chiese?

Ma ora la Francia, malgrado i tristi giorni che ultimamente passò, non è all'epoca del Consolato. Ma v'ha gente che gridava: Viva la riforma! già otto mesi, e che avrebbe tutta la facilità di gridare oggi: Viva l'Imperatore; Eccovi il nostro sospetto. Del rimanente Luigi Bonaparte per noi non rappresenta l'avvenire, ma lo sconosciuto. E ciò che si può far di meglio in suo favore, si è l'oblire Strasburg e Bologna. —

Il generale Cavaignac ha reso certamente con solenne servizio nelle giornate di Giugno. Ma la era una crisi, dalla quale appena appena usciamo. Non diamo mala voce al generale Cavaignac d'essere repubblicano; ciò sarebbe assurdo. Nella situazione in cui si trova, un'uomo d'onore non può essere che Repubblicano. Ma quali sono i suoi principi d'amministrazione? Come intende egli il governo? A qual colore Repubblicano appartiene egli decisamente? L'ha egli rotta per sempre cogli uomini violenti del suo partito? Questo è tutto ciò che non possiamo attualmente giudicare. — (Jour. des Débats)

— La Russia, per fini ben noti, desidera ardentemente la presidenza di Luigi Bonaparte. Questa politica dell'autocrata del Nord potrebbe riferirsi a un pensiero di occulta dominazione sulla politica avvenire del futuro Presidente. Lord Normanby invece accorda al competitor di Luigi Bonaparte tutto ciò che l'ambasciatore Russo gli nega. — Egli trova nella sua elezione una sicura garanzia dell'adesione della Francia alla politica inglese.

Le potenze alemanni si tengono riservate in tale questione, i sintomi rivoluzionari e democratici che agitano in questo momento la vecchia germania non permettono ai suoi ambasciatori la facoltà d'intervenire in una questione che agita attualmente tutta la Francia.

Gli stati italiani, e precipuamente quelli, tra i quali scoppia la rivoluzione, vedrebbero con piacere presidente un uomo di guerra. (Estafet.)

ALEMAGNA

VIENNA 9 Novembre. I rappresentanti dei Sassoni in Transilvania si sono recati questi giorni a Vienna ond'esporsi al Banco i sentimenti di fedeltà e di devozione alla Casa Imperiale, che nutrono i Tedeschi qui domiciliati,

nonchè il desiderio della conservazione ed integrità della Monarchia. — È facile l'immaginarsi che il Bano li accolse graziosamente.

— PRAGA. I Commissari imperiali Veltner e Masle dimorano già dal 31 Ottobre nella nostra città. — Egli riposano probabilmente dalle fatiche, che dovettero sostenere intromettendosi favorevolmente negli affari di Vienna. L'Impero germanico mostrò in questa missione una grande impotenza. Malgrado l'autorevole presenza dei due Commissari imperiali a Olmütz, i quali pure sembravano voler impedire gravi ostilità, ed anzi assicuravano i Viennesi d'una pacifica soluzione mercè il loro intervento, Windischgrätz continuò le sue operazioni — e bombardò la Capitale. — Può essere che i suddetti Commissari attendino ora il momento, onde intervenire anche così energicamente nella lotta coll' Ungheria.

— Il supplemento della *Gazzetta di Vienna* dei 9 porta una dichiarazione dei 29 Deputati Austriaci a Francoforte, in cui fanno conoscere i motivi che li determinarono ad aderire ai §§. 2 e 3 della Costituzione Germanica. Tale dichiarazione è in manifesta opposizione a quella, che diedero alcuni altri deputati, e che dimostrarono l'adozione di quei paragrafi essere la soluzione dell' Impero Austriaco. Questa protesta contro

l'unione personale viene chiamata da un Deputato in un suo scritto inserito nella *Gazz. Univ.* — una mena dei nero-gialli; e la continuazione d'un' Austria indivisa — una menzogna nero-gialla, una chimera!

— Dietro notizie da Francoforte i §§. 2 e 3 relativamente all'Austria dovrebbero essere modificati in una seconda lettura onde sciogliere la questione pacificamente.

— La *Gazzetta di Zagabria* porta in data 4 Nov. Il Tenente-Maresciallo Simonich con 45,000 uomini di truppa regolare s'è impadronito di Sillern: (una città fortificata alla sponda sinistra della Vaag:) e si è di già infiltrato.

— GALIZIA. Nella Capitolazione stipulata al 2 Novembre tra i cittadini di Lemberg ed il Generale Hammerstein avea quest' ultimo minacciato di dichiarare la città in stato d'assedio, nel caso che non saranno osservati tutti i punti della capitolazione o che succedessero dei nuovi disordini.

— Difatti già al 3 Novembre emanò Hammerstein una notificazione, in cui dichiara la città in stato d'assedio, per essere stato sparato sulle sue truppe di notte tempo, ed ordina in tal caso il disarmamento generale, la soppressione di tutti i Clubs, e del diritto d'associazioni, e la soppressione della stampa libera.

APPENDICE

IL GENERALE CAVAIGNAC

(Continuazione e fine.)

Per sedici anni senz'interruzione, se eccettuasi un breve viaggio in Francia, il generale Cavaignac soggiorno nell'Algeria. E sarebbe uopo di un intero volume per dar il racconto completo delle fatiche sostenute, de' pericoli a' quali egli si espose, delle prove di coraggio, di spirito, d'intelligenza ch'egli diede in gran numero. Ma basterà annunciare un fatto. Arrivò in Africa capitano del genio, ritornò in Francia per divenire il primo Magistrato della Repubblica. Poichè non è la sorte che da una condizione colanto umile in sedici anni lo sollevò così in alto. Deve egli tutto a' suoi talenti militari, all'indipendenza del suo carattere, alla sua capacità amministrativa, alla sua severa probità, al suo disinteresse.

E che non fece il generale Cavaignac per la sua patria dal Febbraio al giorno d'oggi? Ma pure coloro che cercano di render impossibile la Repubblica calunniando ed insultando i cittadini che la difendono, hanno rimproverato a Cavaignac quel piano, la cui esecuzione salvò la Francia. Che non dissero per servire ai loro progetti? affermarono per sino che questo soldato si celebre nelle guerre d'Africa aveva spinto innanzi nella lotta i suoi più generosi luogotenenti evitando di compromettersi nel più vivo della mischia. Questo fu detto dell'uomo che la sera del 23 trascinava coll'esempio i nostri giovani soldati all'assalto delle barricate del sobborgo del tempio, la cui resistenza ci costò si cara, dell'uomo che in uno di quei momenti supremi che s'incontrano si spesso nelle guerre civili rispondeva agli officiali, ed ai cittadini che lo sconsigliavano a non arrischiare la sua esistenza: E chi dunque insegnerebbe a costoro come si fa a morire degnamente?

Gli uomini più arditi esitavano sotto una grandine di palle, quando il Generale seguito dal suo Stato Maggiore si mette a capo della colonna rievivendo col suo esempio il coraggio dei giovani soldati.

Queste orribili giornate fecero palesi quelle qualità di cuore, che sono assai rare specialmente in tempo di discordia civile a una generosità e una carità illimitate. Ognuno si rammenta gli ordini del giorno all'armata, alle guardie nazionali e mobili, nei quali la sua anima di soldato e di cittadino si spandeva in elogi in esortazioni, in proclami nei quali scougiurava gl'insorti di non squarciare il seno della patria coll'armi fratricide. Ognuno si rammenta questa sublime frase: « In Parigi veggio vincitori e

vinti; sia maledetto il mio nome se consentissi mai a vederli delle vittime. » Il 28 Giugno quando uomini della più forte tempra si sarebbero inebriati della vittoria e delle acclamazioni popolari, Cavaignac ascese alla tribuna per rimettere all'Assemblea nazionale i poteri straordinari confidatigli quattro giorni innanzi; ma l'Assemblea gli rispose, nominandolo Capo responsabile del Governo della Repubblica.

Da quattro mesi Cavaignac passò in queste funzioni dei momenti ben difficili. All'interno imbarazzi nati dalla crisi commerciale dell'esaltamento che segue naturalmente una grande rivoluzione; all'esterno le complicazioni nascenti improvvisamente per la scossa rivoluzionaria di Febbrajo, misero il Governo francese nello stato più pericoloso che fosse mai. Grazie alla sua perseveranza, al suo talento, alla sua lealtà, il generale Cavaignac rimase all'altezza in cui si era posto durante le giornate di giugno. Sordo alle minacce come alle recriminazioni, come alle provocazioni, solite a scaturire l'indomani d'una guerra civile, seppe far rinascere la calma, la confidenza. Anche all'Assemblea dovette lottare contro le più diverse tendenze — ed ha resistito. Agl'impazienti che voleano d'un salto far toccare alla Repubblica i limiti dell'avvenire, rammentò non appartenere all'uomo di accelerare l'opera del tempo e dichiarò di opporsi con tutte le forze ai loro disegni. Diede coraggio agli uomini timidi che esitavano a percorrere la via aperta della rivoluzione; disse a coloro che vorrebbero ricondurci verso un passato impossibile: la nazione vi è contraria, subite la sua volontà. Cavaignac si è fatto distinguere alla tribuna per qualità oratorie, rare e quasi sconosciute nelle nostre Assemblee deliberanti. Il suo discorso è sobrio di parole, chiaro contenuto anche in mezzo alle più vive emozioni parlamentari. Il linguaggio ch'ei tiene è quello d'un uomo che molto fece, e molto vuol fare: le sue parole spirano lealtà, senso pratico, altezza di sentimento, e sono sempre ascoltate con generale benevolenza.

Gli uomini non mentiscono al loro passato quando hanno percorso una simile strada. Pieno da primi anni delle dottrine democratiche, cresciuto nell'amore della Repubblica, amante del popolo, dolente delle sue miserie, convinto della necessità e della possibilità di rimediare, soldato coraggioso fra i coraggiosi, generale abile, amante della gloria delle armi, ma non preponendole mai agli interessi della patria, uomo di scienza di Stato, e d'amministrazione, ei presenta un raro complesso delle virtù del cittadino, dell'uomo di Stato e del guerriero.